

le spine
5

Titolo originale *The Great Lawsuit*
Man versus Men. Woman versus Women

in copertina

Giorgio Kienerk, *L'enigma umano:*
il dolore, il silenzio, il piacere, 1900
(particolare del trittico)

Prima edizione Giugno 2016

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-59-X

Margaret Fuller

L'uomo *contro* gli uomini
La donna *contro* le donne

LA GRANDE CAUSA

Traduzione di Giuseppe Sofo



ORTICA EDITRICE

Indice

Una pioniera nella terra degli uomini	7
Tradurre una voce	23
L'uomo <i>contro</i> gli uomini	29
La donna <i>contro</i> le donne	
Bibliografia	125

Una pioniera nella terra degli uomini
di Maristella Lippolis

Quando molti anni fa ho iniziato a ripercorrere la breve vita di Margaret Fuller, mi sono ritrovata immersa in un vortice di avvenimenti straordinari per una donna del suo tempo. Dipanando i fili rintracciati nelle biografie e nei suoi scritti, mi sono resa conto con lancinante chiarezza di come quella vita fu edificata in totale solitudine, senza alcun modello o tradizione a cui sostenersi, da vera pioniera. Scrive Carolyn Heilbrun che per una donna raccontare la propria vita senza omettere i successi e le ambizioni, e senza imputarli al caso o alla generosità di altri, è l'unico modo perché altre vite possano prendere forma e quindi essere raccontate, per diventare narrazioni capaci di influenzare altre vite "ambigue", e cioè non conformi ai canoni dati. Margaret Fuller non ha avuto modelli da seguire, in un tempo in cui il "Culto della vera femminilità" assegnava un ruolo molto preciso alle donne americane, conchiuso nella sfera domestica e improntato all'esaltazione di quelle virtù femminili capaci di elevare lo spirito de-

gli uomini. Non ha avuto nemmeno il tempo di scrivere la propria vita, che è durata soltanto quarant'anni; ma è riuscita comunque a scriverla vivendola. Una vita intensa e difficile, in cui la cultura e la parola hanno rappresentato per lei la realizzazione, fin dalla prima giovinezza.

Nata nel 1810 a Cambridgeport, Massachusetts, vive sin dall'adolescenza la contraddizione tra il modello paterno e quello materno, tra la vocazione agli studi coltivata severamente, anche a prezzo di grande fatica fisica per lei, dal padre avvocato e deputato, e il ruolo femminile impostole dal canone dominante ma anche dalle avversità della vita. Quando il padre muore Margaret diventa l'unico sostegno per una famiglia dai molti figli, di cui uno afflitto da un grave handicap, e con una madre che non riesce ad accettare il desiderio di libertà di quella figlia così intelligente e diversa dalle altre. A venticinque anni Margaret trova lavoro a Boston come insegnante nella scuola fondata da Almos Bronson Alcott (padre di Luise Alcott, l'autrice di *Piccole Donne*, che trarrà ispirazione per un suo personaggio dal tragico epilogo della vita di Fuller). A Boston inventa le famose "Conversazioni per signore", che si tengono nella libreria di Elisabeth Peabody: si tratta di lezioni a pagamento su temi culturali di vario genere, ma in realtà insegna alle bostoniane a pensare. Per cinque anni queste lezioni rappre-

sentano l'unica fonte di sostentamento per lei e la sua numerosa famiglia. Margaret però non è soddisfatta di sé, sente che le proprie ambizioni sono continuamente limitate dalla necessità, e ne soffre. In una lettera del 1836, nel giorno del compleanno, scrive:

non so cosa saprò fare con la penna. Al momento non ho fiducia né speranza [...] Non penso che potrò produrre un lavoro di gran valore. Non sento in me la fiducia necessaria a sostenermi in una tale impresa, la fiducia nel mio ingegno.

Sta tentando di portare a termine una biografia di Goethe, e ha sperato invano di poter partire per l'Europa.

Le circostanze hanno deciso che io non parta, ora tentano di farmi dimenticare anche me stessa.

A Boston entra in contatto con il circolo Transcendentalista. Lei è intelligente, colta, attenta, pronta al sacrificio, devota nell'amicizia; Emerson le affida la redazione del periodico del movimento, *The Dial*. Un incarico che assolve con grande abilità, e del tutto gratuitamente in una sorta di *maternage* dato per scontato che dura due anni. In una lettera del 1842 scrive:

Non ho vissuto la mia vita [...] il mio sforzo è stato per gli altri, le loro vite sono state il mio obiettivo.

Intanto però traduce, pubblica saggi letterari, e nel luglio '43 scrive per *The Dial* un saggio intitolato *The Great Lawsuit (La Grande Causa)* in cui getta le basi del suo lavoro più importante, *Woman in the Nineteenth Century*, che viene pubblicato due anni dopo e le darà una fama grandissima. Fuller non elabora profonde teorie filosofiche, si limita ad osservare la vita delle donne, a partire dalla propria, e a trarne le conclusioni con lucidità: le donne hanno il diritto di pensare a se stesse, cercare aiuto nelle proprie simili, realizzarsi, così come alla propria realizzazione e crescita culturale e personale devono tendere gli uomini. Solo così sarà possibile un reale incontro di anime libere.

Nell'estate del '43 trascorre un periodo nelle regioni dei Grandi Laghi, all'Ovest, e pubblica il resoconto di quel viaggio in *Summer on the Lakes, in 1843*. Ha riflettuto sulla condizione delle donne dei coloni e su quella delle native, che vivono più libere e rispettate delle donne bianche, osserva. Paragona la condizione delle donne a quella degli schiavi, mettendo in luce lo stesso meccanismo psicologico di dominio.

Fuller propugna per le donne il principio della autorealizzazione dei Trascendentalisti; ma

i suoi esponenti e amici fraterni Emerson, Thoreau, Hawthorne, non apprezzano e cominciano a vedere in lei un personaggio scomodo, da esorcizzare anche con l'arma dell'ironia. Il suo *Woman in the Nineteenth Century* è il primo testo femminista americano, e sarà la base della Convention di Seneca Falls del 1848. Il libro vende moltissime copie e si stampano nuove edizioni in poche settimane, un successo inatteso che la ripaga di tanti sacrifici e sofferenze. Il capolavoro di Emerson, invece, impiegherà sette anni a vendere 500 copie!

Ormai Margaret ha preso il volo e si appresta a vivere gli anni più intensi della propria breve vita, che saranno anche gli ultimi. Il direttore del *New York Tribune* le propone un lavoro come redattrice delle pagine culturali, che lei accetta senza esitazioni. Il suo periodo di "moratoria" è terminato, insieme alla vita soffocante del New England. A New York scrive di cultura e di questioni sociali, approfondisce il tema della prostituzione in connessione con quello del matrimonio di convenienza:

cosa può fare una donna che non voglia essere moglie, né fare la sarta o la maestra?

Ma di una siffatta condotta riprovevole uomini e donne sono entrambi ugualmente re-

sponsabili, sostiene. Scrive articoli di inchiesta sulle carceri e gli ospizi, approfonditi e densi di passione. Finalmente ha trovato la propria strada, può mantenersi con il lavoro di giornalista, ed è la prima donna americana a farlo, ancora una volta pioniera nella terra degli uomini, capace di realizzarsi secondo il proprio desiderio, vivendo e scrivendo. La sua vita cambia anche grazie a quanto ha saputo scrivere sulle donne, e così diventa l'autrice di una nuova vita per sé e un modello per le altre.

Prima di dare alle stampe *Summer on the Lakes* si era documentata sulla letteratura di viaggio presso la biblioteca di Harvard. Anche lì era stata la prima donna a frequentare quelle stanze. E sarà anche la prima a svolgere l'incarico di inviata all'estero, perché verrà mandata in Europa per seguire gli avvenimenti politici che si stanno preparando. Prima a Londra, poi a Parigi, dove la sua fama l'ha preceduta e le consente di incontrare Mazzini, Carlyle, Wordsworth, George Sand, Mickiewicz. In particolare con quest'ultimo e con Mazzini stringe un'amicizia feconda e durevole per i pochi anni che le restano da vivere.

Nel 1847 arriva in Italia, e poi l'incontro con Roma, fatale sotto molti aspetti. La sua vita ha preso una strada nuova: si sente partecipe, immersa e coinvolta nei fatti del '48, che portano alla proclamazione della Repubblica Romana.

Scrive con regolarità le sue corrispondenze per il *New York Tribune*, che tuttora rappresentano la più bella e approfondita cronaca della breve storia della Repubblica Romana. Margaret non scrive solo di politica, vive immersa nella vita quotidiana e la racconta con immediatezza: percorre la città a piedi, descrive gli ambienti e i paesaggi, partecipa alle feste popolari (memorabile il racconto delle bancarelle che preparano frittelle dolci di riso per San Giuseppe); si sente parte di quel popolo che sta costruendo una nuova storia. Il fascino di queste lettere, l'unico suo lavoro tradotto in italiano, sta proprio nel loro non essere solo una cronaca politica, ma nella passione e partecipazione dell'autrice, una donna americana che appartiene a una terra nata da ideali di libertà,

che però si stanno affievolendo, minati dalla prosperità e dalla brama di guadagno [...] Gli amici mi scrivono per esortarmi a ritornare nella nostra patria, la terra del futuro. Ma quello spirito che ha creato tutto ciò che per me ha un valore al momento è più vitale qui che in America [...] Quanto vedo qui è degno di essere ricordato e se non posso offrire un aiuto attivo in quest'opera, sarei felice d'essere almeno storiografa di questo momento.

Le lettere si interrompono per alcuni mesi, da aprile a dicembre del '48. Non fornisce spiegazioni dettagliate, ma tra le righe della sua corrispondenza è facile intuire l'accaduto. Nell'autunno del '47 ha conosciuto per caso in San Pietro un giovane della nobiltà papalina, Angelo Ossoli. Lei ha esitato di fronte a quel nuovo sentimento, si allontana da Roma, si confida per lettera con l'amico Mickiewicz che la esorta a vivere la propria vita, a non negarsi una possibile felicità con quel "piccolo italiano". Qualche mese dopo rimane incinta, e quando la sua condizione non può più essere tenuta segreta si allontana da Roma per rifugiarsi prima a L'Aquila e poi a Rieti dove avviene il parto. Le pagine in cui descrive L'Aquila sono tra le più belle delle sue scritture private: qui vive tranquilla e in pace, sola con se stessa e quella solitudine le piace.

Sono nel mezzo di un anfiteatro di montagne, alcune incoronate di neve, tutte di grande mole. Intorno corrono sentieri fiancheggiati di ulivi e mandorli, e vigne; attraverso la valle scivola un ruscello e lungo le sue rive qua e là sorgono piccole case coloniche [...] Questa città sorge sul pendio di un colle, non è molto grande, ci sono molte antiche abitazioni nobili in decadenza, chiese abbandonate, con affreschi e portali [...] Spesso in queste

chiese si sente della musica dolce, sono piene di fiori e la brezza che scende dalle montagne si mescola con l'incenso [...] Vivo qui con una donna italiana molto gentile, mi prepara minestre di verdura e lava i miei vestiti nel torrente. Resterò qui ancora a lungo se questa bella solitudine continuerà a essere piacevole [...] Gli abitanti del posto dicono quando mi vedono passare: *Povera, sola soletta*. Mi vedono come una cerva ferita lontana dal branco.

Sulle ragioni della scelta di Margaret Fuller di tenere segreta la relazione con Ossoli e la nascita del bambino, a cui lui dà il suo cognome, si è molto disquisito, come anche sul vero o presunto matrimonio tra i due. La situazione di lui era delicata: cattolico, di famiglia papalina, sceglie invece di schierarsi con la Repubblica arruolandosi nella Guardia Civica, e inoltre si lega a una donna radical-socialista, protestante e straniera, e di dieci anni più anziana di lui. Ce n'era abbastanza da essere diseredato, e questo i due non potevano permetterselo. Il loro unico sostegno economico viene dalla paga di Ossoli come guardia civica, e soprattutto dal lavoro di lei, ma il denaro dall'America non sempre arriva puntuale. Se Margaret all'inizio della loro relazione era scettica, temendo di ritrovarsi intrap-

polata in un monotono e fastidioso tran tran quotidiano, ora ammette di essere felice: Angelo è una brava persona, si dà da fare anche nelle faccende domestiche, come confida in una lettera ad un amico americano. Ma il tempo incalza, deve riprendere a scrivere per il giornale, occorre denaro.

Se avessi un po' più di denaro resterei qui per uno o due anni e vivrei solo per lui (il bambino). Ma non è possibile; tutto ciò che nella vita è normale sembra che mi sia invariabilmente negato. Dio sa perché, suppongo.

Lo scrive all'amica più cara qualche mese dopo. Non sa che il denaro dall'America è arrivato, ma è rimasto bloccato nella banca di Londra che non glielo ha comunicato. A dicembre, molto a malincuore, lascia il figlio a balia e torna a Roma, dove intanto gli eventi stanno precipitando. Riprende a scrivere le sue cronache, ma è oppressa dall'angoscia per il futuro della città e da strani presentimenti. Chiede all'America di intervenire in qualche modo per aiutare i resistenti, magari anche inviando del denaro. Dice che dovrebbe essere nominato un ambasciatore competente:

Un altro secolo, e potrei chiedere di essere nominata ambasciatrice io stessa, ma il

giorno della donna non è ancora arrivato [...] Quante cose dovrò raccontare su questo argomento, se vivrò ancora, cosa che non desidero affatto poichè sono molto stanca di battermi contro ingiustizie enormi; desidererei invece che qualche altra donna più giovane e forte di me si facesse avanti per dire ciò che andrebbe detto, o meglio ancora per fare ciò che andrebbe fatto.

Ora vive in Piazza Barberini; oltre a scrivere le sue corrispondenze per il *Tribune* ha iniziato una Storia della Repubblica Romana che conta di pubblicare, come scrive al fratello, e dirige l'ospedale da campo del Fatebenefratelli su incarico di Mazzini e di Cristina di Belgiojoso che è la responsabile del servizio di assistenza ai feriti. Anche su di lei scrive una pagina molto bella. In un crescendo di partecipazione e di angoscia per il precipitare della situazione, con il tradimento del Papa e l'assedio da parte dei francesi, racconta di come la città resista, ma le cannonate distruggono i boschi di Villa Pamphili, le dimore storiche, le vestigia dell'antichità, aprono brecce nelle mura.

Roma non si riavrà mai più dalla terribile devastazione di questi giorni, di cui questo forse è solo l'inizio.

E poi racconta della battaglia di Porta San Pancrazio, della partecipazione delle donne, delle centinaia di giovani garibaldini

le cui tuniche rosse ne fanno il bersaglio naturale del nemico. Mi sembra una gran follia indossare abiti simili in mezzo a uniformi scure, ma Garibaldi l'ha sempre fatto.

Dolore, angoscia, buon senso femminile e spirito pratico americano si fondono in un crescendo di pathos. Roma cade a luglio del '49 e lei chiude le sue corrispondenze ricordando agli americani che quella sofferenza è anche la loro, deve esserlo, perché: "L'umanità è una sola e pulsa con un grande, unico cuore".

Dopo aver ripreso il figlio Angelino a Rieti, la coppia si rifugia per qualche mese a Firenze. Ancora una breve pausa di serenità, pur nelle sempre più pressanti difficoltà economiche. In America il suo libro sulla storia della Repubblica Romana potrà essere pubblicato, lei tornerà a lavorare, meglio quindi lasciare l'Italia, partire, tornare a casa. Ma scrive di essere "molto triste, anzi, quasi paralizzata dall'angoscia". Ha sogni ricorrenti e premonitori. E poi, come verrà accolta? Non ha molte certezze in proposito, ma scrive:

se mia madre sarà contenta, se Ossoli ed io saremo contenti, se il mio bambino crescerà felice, ciò basterà.

Non possono permettersi un imbarco su uno dei piroscafi di linea che salpano dai porti dell'Inghilterra o della Francia, troppo costosi, e quel denaro che aspettava con ansia dall'America non è più arrivato. Così trovano un passaggio a buon mercato su una nave mercantile che trasporta un carico di marmo di Carrara e parte da Civitavecchia. Il viaggio è lunghissimo, due mesi funestati da problemi tra cui la morte del capitano della nave, che viene sostituito dal suo vice, non altrettanto esperto. Finalmente arrivano in vista della costa americana la notte del 19 luglio. Il capitano nel buio non riconosce i luoghi, crede di trovarsi davanti al New Jersey e invece si tratta di Fire Island; la nave si incaglia in un banco di sabbia e inizia ad affondare mentre la tempesta aumenta di intensità. La costa è vicina, molti riescono a raggiungerla a nuoto. Un marinaio cerca di mettere in salvo il bambino legandoselo sulla schiena, ma vengono travolti dai marosi e giungono morti a riva. Margaret Fuller e Angelo Ossoli scompaiono tra le onde. Testimoni racconteranno gli ultimi momenti della tragica fine, in cui appariva come paralizzata, e del rifiuto prima di separarsi dal figlio, e poi di mettere in salvo la cassetta che conteneva il suo manoscritto. Come se tutta l'energia che aveva impiegato nella vita le fosse venuta a mancare, alla fine. Come se sentisse che era finalmente venuto il momento di arrendersi.

La notizia della sua scomparsa in mare si divulgò in poche ore. Emerson inviò subito l'amico Thoreau sulla spiaggia per cercare tra i resti del relitto le carte di Fuller, invano: il manoscritto sulla storia della Repubblica Romana andò perduto per sempre. Due anni dopo Emerson, Clarke e Channing diedero alle stampe tre volumi di *Memoirs of Margaret Fuller*; un lavoro di controversa onestà intellettuale, in cui lettere e ricordi personali dei tre si alternano a brani in prima persona, come se li avesse scritti Margaret stessa. Il materiale autentico, le sue lettere, era stato censurato, tagliato e ricucito, affinché il risultato finale corrispondesse all'immagine che si voleva diventasse quella ufficiale, epurata da intemperanze e scostamenti dal canone femminile. Nessun cenno al lungo lavoro come redattrice di *The Dial* né alle sue doti intellettuali, né tanto meno agli ultimi anni della sua vita lontano dal New England. Nei loro ricordi compare come "l'amica", una donna dal carattere volubile, ambiziosa, spesso antipatica, dai nervi fragili. I familiari di Margaret, indignati dalla pubblicazione dei *Memoirs*, incaricarono una sua allieva delle "Conversazioni" di Boston di scrivere una contro-biografia, ma la morte del fratello che più teneva al progetto mise fine al tentativo. Le donne del suo tempo invece la riconobbero come meritava e la promotrice della Convenzione di Seneca

Falls, Elisabeth Cady Stanton, scrisse che lei era stata “la più grande delle donne, non una donna che voleva essere un uomo”. Ma il “Margaret Ghost”, come lo definì Henry James, premeva e inquietava, e se è vero che E.A. Poe scrisse di lei “*My God, how I hated her*”, nei personaggi femminili di H. James e di N. Hawthorne si può facilmente rintracciare la traccia lasciata da quel fantasma.

Solo dopo un secolo, e grazie soprattutto al lavoro appassionato di altre donne, studiose femministe, basato sulle lettere, sui diari e sulla rilettura delle sue opere, è stato restituito a Margaret Fuller il posto che le spetta, nella giusta luce della verità della sua vita. In una pagina del suo diario del 1840 leggiamo:

Regnerò sempre attraverso l'intelletto,
ma questa non è che la metà del lavoro.
La vita, mio Dio, la vita sarà mai dolce?

Se sappiamo ascoltarne la voce e leggere la sua vita così come lei ha voluto che fosse, possiamo credere che qualche volta lo sia stata. E se ancora oggi leggiamo con emozione le sue parole, non è solo perché la vita delle donne è tuttora irta di ostacoli, ma perché quelle parole così semplici e vere scritte più di 150 anni fa hanno conservato intatta la loro luminosa verità: che la donna impari ad essere

centrata su se stessa, a non lasciarsi assorbire dalle relazioni.

Vorrei che essa si dedicasse al Sole, come la ragazza indiana, al Sole della Verità, evitando di intraprendere cammini che non siano rischiarati dai suoi raggi.

A Pescara nel 1988 è stata fondata un'associazione chiamata Centro di cultura delle donne Margaret Fuller; di cui Maristella Lippolis è presidente. Il nome è stato scelto per testimoniare la riconoscenza dovuta a una donna la cui vita e le cui opere non devono essere dimenticate, ma continuare a parlare.

Tradurre una voce
di Giuseppe Sofo

Margaret Fuller pubblica *The Great Lawsuit: Man versus Men. Woman versus Women* nel luglio 1843, nella rivista del gruppo trascendentalista *The Dial*, di cui era stata anche caporedattrice per due anni, prima di Emerson. Questo *Magazine for Literature, Philosophy, and Religion* si proponeva di offrire uno sguardo ampio sulla società e di fornire un mezzo di espressione libera del pensiero per le menti dell'epoca e segnò un punto di svolta nella storia letteraria e culturale statunitense.

The Great Lawsuit è sicuramente uno dei testi fondanti del pensiero femminista nordamericano e la versione rivista e ampliata che la Fuller pubblicò nel 1845, con il titolo di *Woman in the Nineteenth Century*, fu alla base della convention per i diritti delle donne che si tenne a Seneca Falls nel 1848. Entrambe le versioni sono inedite in Italia; la traduzione presentata in queste pagine è quella del testo originale del 1843, che già conteneva tutte le questioni fondamentali poste dalla Fuller ai suoi lettori contemporanei e a noi.

Seguendo un'indicazione della Fuller stessa abbiamo anche deciso di conservare il titolo originale, che lei preferiva al successivo ma che in molti avevano trovato oscuro, spingendola quindi a cambiarlo per la pubblicazione in volume del 1845. In realtà, grazie a una delle tante piacevoli rifrazioni che la traduzione genera, quella "grande causa" del titolo inglese, da intendersi esclusivamente in senso legale, acquista in italiano significati ancora più vasti e che ben si sposano con la lotta di Margaret Fuller per la "grande causa" della donna, ma non solo.

Questo testo infatti si concentra sulla situazione della donna, ma guarda all'umanità intera, per mostrare la possibilità di una comunità di spirito tra donna e uomo che si trasformi anche in una comunità di intenti e in un futuro più luminoso per l'intero genere umano. Un punto di vista nuovo per il periodo e che ancora oggi non pare scontato.

Ancora oggi, leggendo queste parole, ci si rende conto di quanto lontano sia il traguardo indicato dalla Fuller come prossimo. Scoprire che molte delle sue considerazioni sulla situazione delle donne nel diciannovesimo secolo sono ancora valide e devono ancora trovare una risposta efficace, che possa portare a una effettiva crescita comune della donna e dell'uomo, è spesso desolante; non solo il pensiero di Margaret Fuller, infatti, ma anche le rivendicazioni

e gli strumenti indicati per renderle realtà sono ancora drammaticamente attuali.

D'altra parte, è proprio questo ad averci spinto a dare nuova vita a questo testo. Tradurlo per la prima volta in italiano oltre centosettant'anni dopo la sua pubblicazione è dunque una sfida ardua, ma anche un atto dovuto. Alla memoria di una grande pensatrice, della sua lotta e di quella di molte altre voci troppo spesso silenziate, esplicitamente o implicitamente.

Parlo di voce, anche perché queste parole nascono dalle conversazioni che la Fuller tenne per le donne di Boston tra il 1839 e il 1844 ed è bene tenere questo aspetto a mente leggendo l'opera. Questo influenza infatti la struttura del testo, dinamico e incostante, che ricorda proprio il fluire di una conversazione più che un vero e proprio trattato argomentativo. Un testo ibrido, che unisce generi e stili diversi per stimolare e accompagnare il pensiero, piuttosto che guidarlo. Che non si sforza di convincere o indottrinare, ma preferisce suggerire e permettere a ognuno di seguire il proprio percorso, sperando che conduca alla costruzione del futuro presagito in queste pagine.

Come in una conversazione non si è mai soli, così la Fuller ci invita a risponderle, a dialogare con lei e con chi ha ispirato queste parole; la nostra speranza è allargare questo dialogo, estendendone il raggio d'azione, spaziale e temporale.

Per permettere di percepire a pieno la voce di Margaret Fuller abbiamo dunque cercato di intervenire il meno possibile sul testo, non aggiungendo alcuna nota, ma integrando quelle già presenti nel testo originale (che riportavano solo il cognome dell'autore citato) con il nome completo, il titolo dell'opera e l'anno di pubblicazione, ritraducendo dall'originale tutte le citazioni, anche per correggere le diverse imprecisioni presenti, dovute in gran parte alla genesi del testo. Questo per offrire a chi legge la possibilità di approfondire la lettura con la ricerca dei testi a cui la Fuller spesso rimanda, implicitamente o esplicitamente, con una notevole quantità di riferimenti intertestuali che le lettrici e i lettori attenti percepiranno, in particolare quelli a passi biblici e a termini cari ai trascendentalisti.

Un'ultima nota sull'itinerario seguito dal testo per passare dall'inglese all'italiano: tradurre un testo così lontano nel tempo significa anche viaggiare tra i significati che le parole assumono e abbandonano, trasformandosi e trasformandoci da un'epoca all'altra. Tra le tante risorse usate in questo lungo e impervio percorso, la più importante è sicuramente l'*American Dictionary of the English language* a cui Noah Webster continuò a lavorare fino a pochi giorni prima della sua morte nel maggio 1843, solo un paio di mesi prima della pubblicazione di questo

testo sul *The Dial*. È significativo che si tratti proprio di questo dizionario, perché è lo stesso che ha accompagnato l'intera opera poetica di un'altra grande autrice del Massachussets, Emily Dickinson. Che il lessico di Margaret Fuller incontri anche solo fortuitamente quello di Emily Dickinson in questa traduzione non può che essere una fortunata coincidenza che speriamo abbia aiutato a restituire al meglio la voce americana della "donna nel diciannovesimo secolo".

Ringraziamo Maristella Lippolis, per il suo impegno nel diffondere il pensiero di Margaret Fuller in Italia e Serena Guarracino, per il supporto costante e per l'indispensabile apporto alla "causa".

L'UOMO CONTRO GLI UOMINI
LA DONNA CONTRO LE DONNE
LA GRANDE CAUSA

Questa grande causa ha attraversato ormai molte epoche, con risultati diversi. Le sentenze sono state numerose, ma sempre seguite da appelli a corti di più alto grado. Come può essere altrimenti se la legge stessa è soggetta a frequenti interpretazioni, a revisioni costanti?

L'uomo, di tanto in tanto, ha goduto di un momento di trionfo, in cui un'irrefrenabile convinzione ha scaldato e purificato l'atmosfera del suo pianeta. Ma poi, mentre cercava riposo dopo le sue fatiche, una folla di avversari pigmei lo ha imprigionato nel sonno. Nei lunghi anni di prigionia ingloriosa, i suoi avversari approfittavano del bottino di guerra e nessuno perorava la sua causa, nell'assenza di quello sguardo pieno di promesse che aveva, talvolta, spinto l'anima poetica alla rivelazione delle sue rivendicazioni, dei suoi diritti.

Eppure le basi della sua rivendicazione più importante sono state gettate. Si sa che l'eredità dell'uomo non consiste in un dominio di parte, in una proprietà esclusiva, come desiderano i

suoi avversari. Perché essi, non paghi della ricchezza dell'universo, vorrebbero appropriarsi del tesoro ognuno per proprio conto; ma invano! L'indumento variegato che vestiva con onore un figlio eletto, una volta fatto a pezzi per dividerlo tra tante persone non è altro che uno straccio privo di valore. Una banda di ladri non può vivere principescamente nel castello del principe; né egli può accontentarsi solo di una parte del tutto, in quanto, a differenza dei ladri, non lo considererebbe come una fonte di piacere smodato, ma come una sua proprietà, da amministrare e custodire per l'uso di tutti coloro che vi abitano. Egli non può ritenersi soddisfatto da un solo dono della terra, da un solo campo della conoscenza, o da una sbirciata da lontano al paradiso. Egli si sente chiamato a capire e ad assistere la natura, perché essa possa elevarsi ed essere interpretata, attraverso la sua intelligenza; si sente chiamato a essere studioso e servitore dell'universo-spirito e re del suo pianeta per poterlo condurre, come un ministro angelico, a un'armonia consapevole con la legge di quello spirito.

Questa è l'eredità del principe orfano e i figli illegittimi della sua famiglia non saranno sempre in grado di appropriarsene, perché dai campi che seminano con denti di drago e irrorano col sangue spuntano mostri che solo lui ha il potere di allontanare.

Ma ora il proposito non è quello di cantare la profezia della sua gloria. Abbiamo detto che nei momenti luminosi di trionfo questo è stato reso evidente più e più volte e quei momenti, seppur passati, sono stati resi eterni dal pensiero. Gli splendidi segni che hanno lasciato sono incardinati nel cielo, come stelle o costellazioni, e già una densa luminosità consola il viandante nella notte più scura. Gli eroi hanno riempito lo zodiaco di sforzi fecondi, e poi hanno abbandonato la loro parte mortale¹ al fuoco senza un solo mormorio. I saggi e i legislatori hanno piegato tutta la loro natura alla ricerca della verità e si sono ritenuti felici di poter acquistare, con il sacrificio di ogni agio e piacere temporale, un seme per l'Eden futuro. Poeti e sacerdoti hanno incordato la lira con le corde

¹ Giove disse: “[...] Ma il vostro cuore fedele/Non si spaventi inutilmente, disdegnate queste fiamme!/Colui che ha vinto tutto, vincerà il fuoco che vedete,/e soffrirà il potere di Vulcano solo per parte materna:/ciò che ha ereditato da me è eterno,/esente e immune dalla morte, nessuna fiamma può piegarlo,/e una volta esaurita la vita terrena, lo accoglierò in cielo/e confido che questa cosa sia gradita agli dèi./Tuttavia, se qualcuno dovesse dolersi che Ercole diventi un dio/dovrà ammettere, seppure sia contrario a tale premio,/che lo ha meritato e suo malgrado approvarlo”.

Ovidio, *Metamorphoseon libri XV*, 8 d.C., Libro IX, vv. 248-258.

del cuore, versato il loro sangue migliore sull'altare che, educato di epoca in epoca, sosterrà infine la fiamma che si innalza verso l'alto dei cieli. E cosa dovremmo dire di coloro i quali, guidati e modellati da un istinto divino, seppur non così direttamente o così coscientemente legati alla verità che è al centro di ogni cosa, servono comunque a costruire e interpretare il segreto aperto dell'amore che si trasforma in vita, l'energia divina che crea per raggiungere la felicità; dell'artista, la cui mano è attratta da uno strumento per un'armonia preesistente e lo plasma a espressioni di vita organizzate in maniera più nobile e più completa di altre, e che portando a termine l'intento della natura ne rivela il significato a coloro i quali non sono ancora abbastanza maturi per dedurlo; del filosofo, che ascolta attentamente le cause, e da quelle ovvie desume quelle ancora ignote; dello storico, che, fiducioso che tutti gli avvenimenti abbiano una propria ragione e un proprio fine, li registra e dà forma agli archivi con i quali nutrire la gioventù dei profeti. L'uomo di scienza esamina la teoria, verifica i fatti e dimostra le connessioni anche quando non può mostrarne lo scopo.

Altre vite che non portano nessuna di queste etichette hanno prodotto effetti non meno significativi. Il candelabro posto in basso illumina tanto fedelmente quanto quello posto

sulla collina, dove ce n'è bisogno. Nei vicoli stretti, negli angoli tetri, la Parola viene letta con la stessa chiarezza di quando gli angeli l'hanno mostrata agli uomini santi nell'oscura prigione. Coloro che arano un pezzetto di terra, largo appena quanto basta per una tomba, meritano che il sole splenda sulla loro zolla finché le viole non risponderanno ai suoi raggi.

La promessa è stata così grande che gli uomini in ogni epoca hanno detto che gli dèi stessi sono scesi dal cielo per abitare al loro fianco; che il Creatore di tutte le cose ha vagato sulla terra per gustare la dolcezza della virtù come essere finito; che l'Onnipotente si è fatto carne per proteggere la sorte del suo mondo nello spazio e nel tempo; che il genio divino ha dimorato tra i pastori, cantando per loro e insegnando loro a cantare. È proprio vero:

Si è sempre mostrato benevolo verso i pastori.²

E questi abitanti di verdi pascoli e studiosi naturali delle stelle furono scelti per accogliere prima di chiunque altro il figlio di Dio, la cui vita e la cui morte furono una chiara manifestazione del tipo di eccellenza che ha sorretto

² Friedrich Schiller, *Die Jungfrau von Orleans*, 1801.

il cuore di una parte così larga di umanità in queste ultime generazioni.

Queste impronte sono state lasciate dai passi dell'uomo, quando è riuscito ad attraversare la giungla degli uomini. Allorché i pigmei entrarono in una di queste, sentirono crescere nel petto qualcosa che prometteva loro una statura maggiore e un sangue più puro. Furono tentati di abbandonare il male, di abbandonare l'egoistica esistenza individualistica, lo scetticismo decrepito e la cupidigia dei beni materiali. Il credo li pervase. Anche loro sollevarono il coro: Dio è vivo, ogni cosa gli appartiene e tutti gli esseri del creato sono fratelli, perché sono figli suoi. Questi furono i momenti di trionfo ma, come abbiamo detto, l'uomo si assopì e l'egoismo si risvegliò.

Così egli è ancora escluso dalla sua eredità, è ancora un mendicante, ancora un pellegrino. Ma la sua riabilitazione è certa. Ed ora, quella che si sente e si trasmette non è più una debole consapevolezza, ma una certezza: il più alto ideale che l'uomo può realizzare grazie alle sue capacità è ciò che egli è destinato a raggiungere. Bussate e vi sarà aperto; cercate e troverete. È una massima dimostrata. Non dipinge più la sua natura profonda in qualche forma bizzarra, dicendo: "Prometeo l'ha raggiunta", ma "l'uomo deve raggiungerla". Per quanto contestata da molti, per quanto usata con ignoranza o falsificata da coloro che la ricevono, la realtà di una

rivelazione eterna e universale è stata espressa troppo chiaramente in parole perché il pensiero non la comprenda e i sermoni predicati dal testo, “Siate perfetti”, sono i soli sermoni che avranno un’influenza profonda e pervasiva.

Ma le opinioni riguardo al modo in cui la perfezione debba esser ricercata sono diverse tra coloro che riflettono su questo testo.

“Attraverso l’intelletto”, dicono alcuni. “Raccogli il seme del pensiero da ogni forma di vita; cerca in ogni simbolo la sua legge. Se puoi *vedere* chiaramente, il resto seguirà.”

“Attraverso la vita”, dicono altri. “Fai del tuo meglio oggi. Non indietreggiare di fronte al perpetuarsi dell’errore, in questa condizione graduale e frammentaria. Segui la tua luce finché ti mostrerà la via, sii fedele finché potrai, nella speranza che la fede ti conceda di vedere. Aiuta gli altri, senza incolparli di aver bisogno del tuo aiuto. Ama molto e sarai perdonato.”

“Non c’è bisogno dell’intelletto, né dell’esperienza”, dice un terzo. “Se tu fossi in grado di intraprendere il giusto cammino, entrambi si trasformerebbero in purezza. Non impararesti attraverso loro, ma attraverso loro potresti esprimere una conoscenza superiore. In silenzio, cedi la tua anima all’anima naturale. Non ostacolare i suoi insegnamenti con i tuoi metodi. Sii calmo, non pensare, ma aspetta docilmente. Il tuo compito ti sarà assegnato.”

Se potessimo infatti dire ciò che vogliamo, se potessimo dare una descrizione del bambino che si è perso, lo troveremmo. Non appena l'anima riesce a dire chiaramente che ha bisogno di una certa prova, questa è a portata di mano.

Quando il profeta ebraico descrisse l'Agnello come l'espressione di ciò di cui la nuova era aveva bisogno, il giorno fu vicino. Ma noi non diciamo ancora, non vediamo ancora chiaramente ciò che vedremo. Coloro che richiedono un'espressione d'amore più trionfale, un amore che non può essere crocifisso, dimostrano di non aver percepito a pieno ciò che già è stato espresso. È stato manifestato un amore che ha reso ogni cosa nuova, che ha assegnato il proprio compito al verme quanto all'aquila; un amore per il quale era uguale discendere agli inferi o sedersi alla destra del Padre.

Eppure, senza dubbio, una nuova rivelazione è a portata di mano, una nuova ora nel giorno dell'uomo. Non possiamo pretendere di vederlo come un essere completo, quando la massa degli uomini giace intrappolata in terra e usa la libertà dei propri arti solo con forza bruta. L'albero non può fiorire finché la sua radice non viene liberata dal verme che l'infesta, e finché non si apre completamente all'aria e alla luce. Eppure la vita dell'uomo rivelerà a breve qualcosa di nuovo, perché i cuori ne hanno bisogno

ora, seppure le menti non sappiano ancora come chiederlo.

Tra i passi delle profezie, il seguente, scritto una trentina d'anni fa da una mente illuminata di una terra straniera, non è ancora stato superato e ha il merito di essere un'invocazione positiva partita dal cuore, piuttosto che una dichiarazione critica riguardo a ciò che l'uomo *non* deve fare.

Il suo compito consiste nel colmarsi delle meravigliose fontane divine, che si rigenerano per l'eternità, in modo che al solo nome del suo signore, l'uomo sia in grado di far precipitare tutti i suoi nemici nell'abisso; ch'egli possa affrancare le varie forme della natura dalle barriere che la imprigionano e la tengono in schiavitù; ch'egli liberi l'atmosfera terrestre da tutti i veleni che la infettano; ch'egli preservi il corpo degli uomini da tutte le influenze corrotte che li circondano, e da tutte le malattie che li affliggono; ch'egli preservi ancora di più le loro anime da tutte le insinuazioni maligne che le alterano, e il loro spirito da tutte le immagini tenebrose che l'oscurano; che venga resa la serenità alla parola che le false parole umane mantengono nel lutto e nella tristezza; ch'egli soddisfi il desiderio degli angeli che da lui

si aspettano il progresso delle meraviglie della natura; in una parola, che l'universo diventi pieno di Dio come l'eternità.³

³ Louis Claude de Saint-Martin, *Le ministère de l'homme-esprit*, 1802.